

Nostro Signore Gesù Cristo, re dell'universo

«Salva te stesso», questo il ritornello che sentiamo ripetere nella proclamazione domenicale del passo del Vangelo, proposto per la solennità di Cristo Re. Lo rivolgono a Gesù, ormai crocifisso, i capi del popolo, poi, come scherno, i soldati, infine addirittura il malfattore in croce accanto a Lui. Il modo di pensare dell'uomo, la sua logica consequenziale, rigida e deterministica, lo porta alla conclusione che chi pretende di essere salvatore degli altri deve essere in grado di salvare se stesso. Oltre a uno schema che ci imprigiona, questa è anche, forse la nostra più sottile tentazione, la stessa cui è stato sottoposto Gesù, all'inizio del racconto evangelico, nel deserto: procurarsi la salvezza in proprio, contare sul potere e le doti personali per acquistare ciò che invece si riceve solo come dono.

Gesù l'ha vinta comportandosi da figlio obbediente, rimanendo fedele all'umanità concreta fragile e mortale che il Padre gli ha offerto, non ricorrendo quindi a effetti magici, ma attendendo da Lui il soccorso, abbandonandosi al suo volere.

Più avanti nel Vangelo spiega a chi lo segue: «Chi vuol salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per me la salverà» (Lc 9,24). Mettere in salvo la propria vita con il proprio sforzo o, peggio, a scapito degli altri è ciò che maggiormente contraddice la salvezza cristiana, ma è anche quanto continuamente ci suggerisce il nostro istinto di sopravvivenza, il nostro struggente desiderio di vivere.

L'esistenza di Gesù, ma soprattutto la sua morte, capovolgono i nostri pensieri, perché egli stesso è passato attraverso l'esperienza del perdere la propria vita, del perdere se stesso e di attendere nella notte del Getsemani e del sepolcro, di riceversi nuovamente dal Padre. Scende per noi in quel baratro, perché quando ci capiterà di toccare il fondo della miseria, del peccato, del dolore, possiamo scoprire che c'è qualcuno più in fondo di noi, come è capitato all'altro malfattore, quello pentito. Trova qualcosa di divino in un uomo che si lascia insultare, picchiare e uccidere per amore, in un poveraccio che non si impone con la sua superiorità, la sua perfezione, il suo potere. Trova il suo Dio in uno come lui, «carne della sua carne, ossa delle sue ossa» (cfr. la prima lettura), re che non pretende, ma chiede l'amore da crocifisso, onnipotente perché amante e quindi debole di fronte all'amato.

È così che il nostro Dio ci conquista, facendo della nostra miseria, delle nostre colpe, il luogo dell'incontro con Lui, bisognoso a tal punto del nostro amore da scendere nella nostra povertà, nel nostro essere malfattori. Sa che solo dalle croce dei nostri limiti, delle nostre lontanane, come è accaduto al malfattore, possiamo riconoscerlo e invocarlo come Salvatore e re, per questo non li condanna, ma li benedice: «Oggi sarai con me nel paradiso». Riconoscendoci in Lui, povero, sofferente e solo, con Lui ci rivolgiamo finalmente al Padre, onnipotente nell'amore, da cui solo possiamo ricevere la salvezza che spesso cerchiamo altrove, in noi stessi, nel successo, negli affanni, nell'autorealizzazione. Lui, invece, viene a cercarci nel fallimento del nostro annaspore, al limite delle nostre capacità, per attirarci, per accompagnarci a comprendere dove riporre il nostro tesoro e come la nostra povertà può trasformarsi in ricchezza. Il nostro re è dunque povero, svuotato e debole per amore: così ci conquista e regna su di noi. Con Santa Teresina, amiamo dunque la nostra povertà e la nostra piccolezza che ci permette di avvicinarci a Lui, di aprirgli il cuore, perché Lui ne sia l'unico e vero re!

«Quel che a Dio piace, della mia piccola anima, è di vedermi amare la mia povertà, è la speranza cieca che ho nella sua misericordia!» (Santa Teresa di Gesù Bambino).

Le sorelle Carmelitane. Monastero "Regina Carmeli"